

editoriale >>>> **Del conformismo imperante.**

di Gigi Livio

Inizio con un'osservazione che a me pare ovvia ma che forse ovvia non è: qualche anno fa il conformismo, ormai diffusissimo, non era 'imperante': si aprivano spiragli, strettissimi invero, alla speranza in un possibile cambiamento. Oggi tutti gli spiragli si sono chiusi a uno a uno e dolorosamente e, come succede all'amico di Hamm in *Finale di partita*, non si vedono che ceneri. È pur vero che, poi, Hamm e Clov "tirano avanti"; ma senza speranza alcuna. Anche noi "tiriamo avanti" ma con una sola prospettiva e cioè quella di pensare, non "vedere", che sotto quelle ceneri covi ancora qualche favilla di brace.

Dire "conformismo imperante" non vuole assolutamente affermare che il conformismo prima non ci fosse. Semplicemente qui si vuole mettere in luce il fatto che il conformismo non è mai stato totalitario come nell'epoca in cui stiamo vivendo. A questo risultato concorrono più elementi contemporaneamente che cercheremo di illustrare senza dimenticare che per interpretare una realtà complessa è necessario esercitare un pensiero altrettanto complesso; e il fatto che l'attuale società rifiuti un pensiero complesso si iscrive già nell'alveo del conformismo imperante.

Infatti diceva ai suoi tempi Oscar Wilde, che di conformismo se ne intendeva al punto di morirne, che la superficialità è il più grande dei peccati della nostra epoca. Ma questa superficialità del periodo storico in cui gli toccò vivere, che egli sbeffeggiò da par suo nelle commedie, non è che da allora sia venuta meno anzi, e al contrario, è via via decisamente aumentata fino a divenire onnipresente e onnivora nel nostro tempo. Superficialità e conformismo vanno di pari passo tanto che si potrebbe affermare che quanto più una società è superficiale tanto più è conformistica.

Superficialità, infatti -l'etimo è chiarissimo-, vuol dire fermarsi alla superficie, appunto, delle cose e rifiutarsi di approfondire per andare a scavare le cause di determinati effetti; nel caso migliore, quando non c'è rifiuto esplicito e cosciente, significa accontentarsi dell'opinione comune, e questa seguire nei propri giudizi e conseguentemente nelle proprie azioni. E a questo punto si apre la questione dell'opinione comune o doxa. È chiaro che una qualche opinione comune c'è sempre stata anche prima dell'epoca moderna e quindi della postmoderna. Il problema è di quanto questa opinione comune incida sul pensiero e l'operare del singolo individuo e di che tipo di doxa si tratti.

Nell'epoca borghese, che è poi anche quella in cui nasce e poi si afferma la società di massa, la doxa da modo comune di sentire, partecipato più o meno ma comunque sempre coscientemente, diviene normativa: chi non la pensa come tutti, anche solo in parte, è fuori dalla comunità cosiddetta civile. Durante il fascismo, primo vero momento in Italia, ma non solo, della realizzazione di una società di massa, il non concordare con l'opinione comune comportava la galera o la morte; oggi l'emarginazione. Ma durante il fascismo, che si iscrive ancora nell'epoca moderna, esisteva un'opposizione riconosciuta, e riconoscibile, come tale addirittura all'interno dello stesso Partito nazionale fascista; citerò qui, a mo' di esempio, la quinta pagina del "Popolo d'Italia", quotidiano diretto dal fratello di Mussolini, Arnaldo, che era aperta alla "fronda", costituita per lo più da giovani intellettuali, nei confronti della politica culturale del regime.

Questo non vuole affatto dire che il fascismo fosse meno feroce del regime di democrazia finanziaria e massmediatica in cui oggi stiamo vivendo. Il fascismo feroce lo era eccome: inutile qui citare i tanti eccidi di oppositori e tutto il resto. Ciò che ho scritto vuole semplicemente chiarire che la parte illuminata -se così si può definire chi mostrandosi 'liberale' di fatto avallava e così agendo rafforzava una dittatura tesa con la ferocia di cui s'è detto a far sì che i poteri forti potessero mantenere e aumentare questa loro forza-

di quel regime ancora frequentava un pensiero non del tutto superficiale nel riconoscere al conflitto tra le varie posizioni la possibilità di sortire qualcosa di nuovo e diverso; e cioè nel frequentare la dialettica. Va subito aggiunto però, a evitare equivoci e fraintendimenti, che si trattava pur sempre di una fronda addomesticata poiché chi permetteva a quei giovani intellettuali di esprimersi pretendeva da loro che sapessero moderare il proprio essere in contraddizione soprattutto cercando di non sconfinare dalla cultura alla politica, cosa impossibile ovviamente ma praticabile almeno ideologicamente, e cioè "salvando le forme".

La società sopravvissuta all'incubo della guerra fu certamente meno compatta di prima: infatti è difficile riconoscere, nei primi due decenni postbellici, una doxa altrettanto normativa come lo era stata durante il fascismo. Certamente la borghesia aveva la sua opinione comune ben salda; e, infatti, nel 1948, come tutti sanno, stravinse la Democrazia cristiana con tutto quello che ne conseguì per la doxa, che potremmo definire 'borghese' per capirci, e per la sua normatività, assai simile a quella dell'epoca fascista. Ma la lotta e lo scontro che innescano la dialettica storica non erano finiti così nella vita sociale come nella cultura, indice questo di quella profondità tipica del moderno che tende a non confondere la causa con l'effetto e a ricercare al contrario, come dicevo prima, le cause da cui sortiscono determinati effetti.

In questa situazione era più facile frequentare l'anticonformismo che il non conformismo e cioè fare tutto il contrario di ciò che fanno gli altri anziché valutare di volta in volta chi ha ragione e chi torto e agire di conseguenza. Potremmo dire, parafrasando Oscar Wilde e Carmelo Bene, che l'anticonformista può fare ciò che vuole, come il talento, e il non conformista invece fa solo ciò che può, come il genio. L'anticonformista, infatti, mostra di opporsi a tutto e tutti cogliendo il lato superficiale delle cose e dei fenomeni. È il classico esempio della conferma del motto filisteo che suona "l'eccezione conferma la regola". In effetti l'eccezione conferma la regola dal punto di vista superficiale, ma, *se è vera eccezione*, tende a sconvolgerla; è quando non è vera eccezione, ma soltanto scarto dalla norma superficiale e apparente, che la conferma.

Il non conformista, invece, fa solo quello che può perché deve sempre tenere conto delle circostanze date e andare al fondo delle cose e dei fenomeni. Egli è responsabile di fronte a se stesso e agli altri dei propri comportamenti perché la sua visione del mondo non è ristretta al proprio piccolo (e meschino) particolare ma si sforza di far sì che le sue posizioni costituiscano una critica profonda dell'esistente e pertanto qualcosa di utile per l'avvenire. Tenere conto delle circostanze date vuol dire non cedere mai alla tentazione di dare qualcosa per scontato: le solite frasi "è sempre stato così e sarà sempre così" o "nihil sub sole novum" le lascia al conformista o allo scetticismo dietro cui l'anticonformista maschera il suo cinismo; il non conformista, al contrario, è stoico poiché sa che i pigmei non possono combattere contro i giganti e, fuori di metafora, che chi si oppone alla doxa, che è tale proprio perché è l'opinione comune e cioè dei più e dunque di quasi tutti, non può sortire grandi risultati. Comunque non nell'immediato e sul lungo termine sa di non sapere niente ma sa, e ne è ben certo, che il futuro non sta tanto nel grembo degli dei quanto invece nella volontà e nella pratica degli uomini.

Per questo, anche in condizioni avverse, continua a combattere non per testimoniare il proprio eroismo, che sarebbe ben misera cosa, ma per cercare di preparare, pur nei limiti di cui ho appena detto, un possibile futuro migliore del presente. L'amore per l'umanità, e massime per quella degli sfruttati, non è una posizione vagamente evangelica ma è dettato dalla coscienza che solo in un mondo libero si potrà provare a essere felici e che finché dura l'oppressione questo traguardo è lontano e il soggetto non può che vivere una vita frantumata e alienata -che lo sappia o no e cioè che si illuda di vivere una vita piena mentre vive di riflesso, condizionato da tutto e da tutti.

Le condizioni avverse di oggi sono le condizioni date in cui cercare di capire come si possa agire. E qui ritorna la polemica con l'epoca e il pensiero postmoderni che informa questa rivista fin dalla sua nascita -allora non era telematica ma su carta e si intitolava "L'asino di B."- quando scrissi, per iniziare un discorso, il primo editoriale, *Elogio del rigore*, che incomincia con queste parole: "La società dei consumi è nemica del rigore./ La filosofia postmoderna è nemica del rigore./ Il pensiero debole è nemico del rigore". Era il 1997 e le cose da allora sono cambiate perché il postmoderno ha definitivamente vinto e con lui la società dello spettacolo, la politica spettacolo e cioè l'effimero e, dunque, la superficialità di cui si diceva all'inizio. Sempre più oggi si crede che l'unica possibilità che ci è data è quella di vivere il presente: di qui la cancellazione del passato, e cioè della storia, e del futuro, e cioè del progetto. Il non conformista rivendica decisamente non solo la possibilità, ma il dovere di vivere un presente che sia ricco di passato e di

futuro: è solo sapendo da dove veniamo e dove vogliamo andare che ci è concesso vivere una vita piena. E per vivere una vita piena è necessario il conflitto: chi nega il conflitto, o comunque lo evita, si arrende all'esistente e, ancora una volta, rinuncia così a una vita vera per vivere di riflesso. È la società così come è strutturata che richiede il conflitto perché possa ripartire una qualche idea di progresso e si smetta di confondere quest'ultimo con lo sviluppo; il pensiero corre ovviamente a Pasolini che, tanto in anticipo sui tempi, ci ha insegnato queste cose.

E poiché ineluttabilmente Pasolini è entrato nel nostro discorso resta, quasi in fine, di richiamare qui, e non è la prima volta che lo faccio, il suo terrore per la mutazione antropologica che secondo lui stava avvenendo e che ora, a 38 anni dalla sua morte, sembrerebbe avvenuta del tutto. Ancora una volta si affaccia la possibilità di un pessimismo totale. Ma anche qui, quando le cose sembrano più negative, si intravede un raggio di speranza. La crisi economica ha portato alla luce fermenti nascosti e per usare una locuzione un po' enfatica, "sono ripartite le lotte". Ovviamente non tutto è oro quel che luccica, ma nel mucchio di mica qualche pagliuzza d'oro risplende. La crisi porta a un impoverimento generale dei ceti medi e di quelli subalterni e questo genera un diffuso ribellismo ma contemporaneamente, proprio perché i ceti medi non intendono rinunciare ai propri privilegi, si verificano condizioni di sfruttamento del lavoro sempre più pesanti. Non è da questo tipo di ribellismo generico che nasce la speranza; qui, semmai, per chi sa leggere la storia nel suo farsi si nasconde il terribile pericolo di un rigurgito autoritario: quello che sta succedendo più o meno in tutta Europa, per non parlare degli Stati Uniti e della loro politica coloniale (a oggi non mi risulta che quella nazione abbia riconosciuto la legittima vittoria democratica di Maduro, in Venezuela, mentre in compenso continua a finanziare Capriles e le sue truppe di estrema destra). Ma, contemporaneamente, certi scontri per il lavoro –per il diritto al lavoro e per le condizioni di lavoro- fanno sperare in una futura, e solo in parte già presente perché viziata da ideologie devianti da quell'obiettivo, nuova coscienza di classe dei lavoratori.

Ovviamente ciò che ho scritto sopra non è "politicamente corretto", secondo l'ideologia –e qui uso il termine esclusivamente nel senso marxiano e cioè, per semplificare, in quello di "cattiva coscienza"- dei nostri tempi. Infatti ho fatto ricorso a metodi e categorie, per esempio la "coscienza di classe", che il più scalcinato dei filosofi postmoderni definirebbe superate, appartenenti al passato, facenti parte delle grandi narrazioni che avrebbero portato solo al male, e, in fine, "storiche": e quest'ultimo è il peggiore insulto per chi ha ormai dichiarato la fine della storia anche se vive e vegeta in una storia ben precisa che è poi quella che un tempo si definiva "della reazione". Del conformismo contemporaneo fa dunque parte il "politicamente corretto" locuzione che significa semplicemente che bisogna dire e pensare ciò che dice e pensa la maggioranza: è, in politica, la nuova doxa.

Voglio chiudere con un esempio. I postmoderni valutano e esaltano la differenza e, in qualche modo, la sostituiscono alla dialettica. Ora non vi è dubbio che molte loro battaglie in favore della differenza sono giuste tenuto conto che l'omologazione ha un chiaro sapore di razzismo e di oppressione delle minoranze. Ma quando sostituiscono la differenza alla dialettica ed esaltano la prima per deprimere la seconda non si rendono conto che l'uguaglianza non vuole affatto dire che tutti gli uomini sono uguali "nei loro attributi concreti" e che l'eguaglianza "non può certo significare trattare [tutti] nello stesso modo, perché se questi individui hanno capacità e bisogni diversi ciò risulterebbe un'ingiustizia. [...] Trattare due persone egualmente deve senza dubbio voler dire non già riservare loro lo stesso identico trattamento, bensì provvedere ugualmente ai loro differenti bisogni. Queste due persone non sono individui eguali, ma sono egualmente individui. E a questa stregua un concetto ragionevole di eguaglianza implica già l'idea di differenza". Ho citato, in chiusura, un brano di Terry Eagleton, certamente debitore a altro pensatore e uomo d'azione, perché mi sembrava molto adatto a chiarire ciò che si intende oggi per politicamente corretto perché, secondo l'ideologia corrente, bisogna comunque stare dalla parte delle minoranze. E questo è giusto se l'universalismo viene ancora concepito come il prevalere del pensiero e della politica economica dei maschi bianchi occidentali; ma il vero problema, oggi sentito come "politicamente scorretto" è proprio quello di mettere in crisi questo concetto di universalismo portatore di valori viziati e corrotti. Solo allora la differenza diverrà qualcosa di cui tenere veramente conto senza orpelli ideologici e vagamente sentimentalistici.